

CAPITOLO VENTIDUESIMO : DAGLI ALL'UNTORE

Renzo si voltò a un monatto e gli domandò della strada e della casa dove abitava Lucia. «In malora, tanghero (persona rozza e villana)» fu la risposta che n'ebbe.

Renzo non si curò di dare a colui quella che si meritava ma, visto un commissario che veniva in coda al convoglio dei carri e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: «La prima strada a destra, l'ultima casa grande a sinistra».

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra le altre più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello e, dopo una breve sospensione, dà un picchio risoluto. Dopo qualche momento s'apre una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? Vagabondi? Commissari? Untori? Diavoli? «Quella signora», disse Renzo, «ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia?»

«La non c'è più; andate», rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

«Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è?»

«Al lazzaretto», e di nuovo voleva chiudere. «Ma un momento, per l' amor del cielo! Con la peste?». «Già. Cosa nuova, eh? Andate.»

«Oh, povero me! Aspetti: era ammalata molto? Quanto tempo è...?»

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

«Quella signora! Quella signora! Una parola per carità! Per i suoi poveri morti! Non le chiedo nulla del suo: ohe!» Ma era come dire al muro.

Renzo afferrò ancora il martello e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quell'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse aver qualche informazione più precisa. Ma l'unica persona che vide fu un'altra donna, distante forse un venti passi, la quale, con un viso ch' esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi stravolti, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma trattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa (come) d' artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.

«Che diamine...?» cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva trattenuto fin allora: «L' untore ! Dagli ! Dagli ! Dagli all' untore !»

«Chi? Io! Ah, strega bugiarda! Sta' zitta» gridò Renzo, e fece un salto verso lei, per impaurirla e farla chetare. Ma si avvide subito che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là. Nello stesso tempo s'aprì di nuovo la finestra e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò e gridava anche lei: «Pigliatelo, pigliatelo, ché dev'essere uno di quei birboni che vanno in giro a unger le porte dei galantuomini».

Renzo non stette lì a pensare: diede un'occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente e svignò di là. Respinse con un urtone uno che gli parava la strada; con

un gran punzone (colpo vibrato con il pugno) nel petto fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra i piedi. La strada davanti era sempre libera, ma dietro le spalle sentiva il calpestio e, più forti del calpestio, quelle grida: «Dagli! Dagli all'untore!»

Perso il lume degli occhi, Renzo mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, volse indietro un viso torvo e cagnesco e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: «Chi ha il coraggio, venga avanti, canaglia! Che l'ungerò io davvero con questo!»

Ma con meraviglia vide che i suoi persecutori s'eran già fermati e stavan lì come titubanti; si voltò di nuovo e vide un carro che avanzava, anzi una fila di quei soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dargli addosso. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, passò il primo e adocchiò nel secondo un buono spazio vuoto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria e con le braccia alzate. «Bravo!» esclamarono a una voce i monatti. «Bel colpo!»

«Sei venuto a metterti sotto la protezione dei monatti: fa' conto d'essere al sicuro come in chiesa!» gli disse uno dei due che stavano sul carro dov'era montato.

I nemici avevano, i più, voltate le spalle e se n'andavano continuando a gridare: «Dagli! Dagli all'untore!» Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto e voltandosi con versacci e con gesti di minaccia a Renzo, il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria. «Ah! Ah! Vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini?» disse a Renzo quel monatto. «Certo, posso dire che vi devo la vita», rispose Renzo, «e vi ringrazio con tutto il cuore.» «Viva la moria (grande mortalità) e muoia la marmaglia!» esclamò l'altro e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: «Bevi alla nostra salute».

«Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore», disse Renzo, «ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento.»

«Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare», disse il monatto. «M'hai l'aria d'un pover'uomo: ci vuol altri visi a far l'untore. Povero untorello: non sarai tu che spianterai Milano!»

Il fiasco passò allora dall'uno all'altro dei monatti, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: «Viva la moria!»

Dietro a queste parole, intonò una canzonaccia, e subito alla sua voce s'accompagnarono le altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnio dei campanelli, al cigolio dei carri, al calpestio dei cavalli, risonava nel vuoto silenzioso delle strade e, rimbombando nelle case, stringeva il cuore dei pochi che ancor le abitavano.